

FECONDAZIONE. A PROPOSITO DEL MIO LIBRO ■ DI GORGIO TONINI

Una risposta tomistica sul referendum alle recensioni del Foglio e dell'Avvenire

■ **Accertare la
accettabilità
delle norme, non
annullare il voto**

Nell'assordante silenzio che circonda la campagna per i referendum sulla procreazione assistita (si voterà il 12 e 13 giugno prossimi) sono pochi gli organi di stampa che, come il *Riformista*, si distinguono per attenzione al tema. I grandi network televisivi, a cominciare dal cosiddetto servizio pubblico Rai, sembra non abbiano ancora saputo dell'esistenza dei referendum. E tra le grandi testate, solo il *Corriere della sera* dedica un'attenzione sistematica all'argomento. Va quindi doppiamente apprezzato lo sforzo di informazione, per quanto inevitabilmente orientata, che a una questione delicata e complessa come quella della procreazione assistita dedicano *Il Foglio* e *Avvenire*. Schierato a favore del no il primo e dell'astensione il secondo, convergono entrambi, non solo nella difesa della legge 40 come «migliore legge possibile», ma anche e soprattutto nel richiedere ai loro lettori una presa di posizione impegnata e consapevole. Non è un caso: è il frutto della maturata consapevolezza che le questioni bioetiche non sono un terreno residuale e laterale della politica, da lasciare al limbo reticente, quando non ipocrita, della «libertà di coscienza», ma alcune delle questioni decisive per il futuro stesso dell'umanità. Come tali, questioni che la politica non può illudersi di scansare, perché sarebbe come immaginare di accantonare dal calendario della politica il tema della pace e della guerra o quello della giustizia e della povertà. Cosa resterebbe (o forse sarebbe meglio dire cosa resta) della politica, senza il duro confronto con temi radicali come questi, se non la penosa irrilevanza di un'asfittica, ordinaria manutenzione dell'esistente?

Grazie quindi al *Foglio* e all'*Avvenire*. Grazie anche quando polemizzano con noi in particolare col mio volume *La ricerca e la*

coscienza, edito dal *Riformista* - come hanno fatto, nei giorni scorsi, entrambe le testate.

Diversi nei toni e negli argomenti, gli interventi apparsi su

entrambi giornali convergono nel giudizio negativo sulla nostra richiesta di un cambiamento della legge 40, condotto all'insegna della «cultura della mediazione», del dialogo, dell'incontro, tra culture e visioni diverse. La mediazione c'è già, ci dicono, ed è la legge 40. E' vero, la legge 40 è una legge di mediazione, nel senso che neppure essa copre per intero la visione cattolica del problema ed è come tale frutto di un compromesso. Ma il problema è: è un compromesso fatto bene, giusto, buono per il paese?

Per rispondere a questa domanda, proviamo ad avvalerci di un passaggio importante e significativo della conferenza dell'arcivescovo di Bologna, monsignor Carlo Caffarra, e meritoriamente pubblicata proprio dal *Foglio* il 17 marzo

scorso. Dice Caffarra: «Il giudizio morale su una condotta non esige sempre di essere trascritto in termini giuridici. L'ordinamento giuridico positivo non è la codificazione integrale dell'ordine morale. Il principio che deve regolare i loro rapporti è che, come ha insegnato San Tommaso d'Aquino, il legislatore deve vietare solo quelle azioni il cui divieto è accettabile per la maggioranza e senza il cui divieto sanzionato la vita associata sarebbe impossibile».

La forza di questo principio tomistico sta nel suo carattere democratico e liberale al tempo stesso. E' un principio democratico, perché esclude che un divieto possa essere imposto da un uomo solo (o anche da una minoranza, più o meno ispirata e illuminata) alla maggioranza dei cittadini. Ma è anche liberale, in quanto afferma che la libertà di

ciascuno può essere limitata solo in casi estremi, quando per l'appunto sia in gioco l'esistenza stessa della vita associata.

Proviamo allora ad applicare questo principio alla legge 40. Non c'è dubbio che essa, approvata a maggioranza dal Parlamento, sia una legge democratica. E tuttavia, sulla base della nostra Costituzione, una legge, ancorché approvata dal Parlamento, può essere sottoposta a referendum, proprio per verificare se le norme in essa contenute sono «accettabili» per la maggioranza dei cittadini-elettori. Nel 1974 e nel 1981 settori importanti del mondo cattolico ricorsero al referendum contro le leggi, approvate dal Parlamento, in materia di divorzio e poi di aborto, sulla base della presunzione che esse non fossero «accettabili» dalla maggioranza dei cittadini. Quei referendum persero e le leggi sul divorzio e sull'aborto sono ancora (pacificamente) in vigore. Il 12 e il 13 giugno faremo la stessa verifica sulla legge 40. Con una variante importante: stavolta la parte più cospicua del fronte che sostiene la legge 40 non intende confrontarsi, per così dire, «ad armi pari», opponendo il suo no al sì dei referendari, come fecero allora i sostenitori del divorzio e dell'aborto. Ma intende avvalersi dell'aiuto dell'astensione per annullare il referendum, anziché sconfiggerlo. Sul piano formale, nulla da eccepire. Sul piano politico-democratico tuttavia, qualora la legge dovesse essere salvata grazie alla mancanza del quorum, la verifica della «accettabilità» democratica delle norme, di cui parla San Tommaso, si presenterebbe assai obliqua e si

ridurrebbe in sostanza ad una sorta di silenzio-assenso. Un po' poco per dire che la legge è confortata dal consenso della

maggioranza dei cittadini.

Il secondo interrogativo riguarda il carattere «liberale» della legge 40. I divieti che essa contiene sono davvero inevitabili, pena il venir meno delle condizioni stesse della vita associata? E' dalla risposta a questa domanda che si può cogliere la differenza tra una mediazione buona e una cattiva. Solo una legge che, nel porre limiti all'applicazione delle tecniche di procreazione assistita, assuma fino in fondo, su se stessa e sulla politica che la ispira, il senso del limite, è una legge liberale, frutto di una mediazione buona, di una mediazione alta. Ebbene, si può e si deve dire, come del resto ha detto anche la Corte costituzionale, che la tutela della vita umana embrionale sia un caposaldo di una civile vita associata. Ma si può dire, con la stessa certezza, che da questo indiscutibile principio possa discendere il divieto di accesso alle tecniche di procrea-

zione assistita per le coppie portatrici sane di gravissime malattie genetiche, il divieto assoluto di congelamento, il divieto altrettanto assoluto di uso a fini di ricerca degli embrioni soprannumerari? E' nella risposta negativa a questa domanda il nocciolo del nostro giudizio, altrettanto negativo, su alcune delle norme contenute nella legge 40. Così come è dall'assunzione piena del problema della tutela della vita umana embrionale che discendono le nostre proposte di «mediazione», che pensano di essere più «liberali» della legge 40 (su quali siano più «democratiche» deciderà il popolo), proprio perché mirano a ridurre l'area dei divieti a quelli strettamente necessari alla salvaguardia della vita associata. Un eccesso di divieti, insegna San Tommaso, finisce per essere controproducente, perfino rispetto ai nobili fini che ci si propone. ■